



PREPOSITO GENERALE DEI CARMELITANI SCALZI
Corso d'Italia, 38
00198 Roma – Italia

Alle sorelle carmelitane scalze

Roma, 20 aprile 2021

Care sorelle,

oggi si compiono dodici anni del mio servizio come Preposito Generale del Carmelo teresiano. Fui eletto, infatti, il 20 aprile del 2009 a Fatima. Quando mi fu rivolta la domanda di rito: Accetti? credo di aver risposto: Sì, accetto, pensando che questa sia la volontà di Dio. E dentro di me aggiunsi: anche se (o forse proprio perché) mi risulta assolutamente incomprensibile, considerato chi sono, la mia quasi nulla esperienza (solo un anno come Superiore Provinciale di una piccola Provincia) e l'età piuttosto giovane per questo incarico (avevo 50 anni). A distanza di dodici anni, e ormai prossimo alla conclusione del mio mandato, non posso che rendere grazie a Dio per avermi chiamato a questa responsabilità. Pur nella consapevolezza dei tanti errori commessi e delle tante cose che avrei potuto fare di più e meglio, ringrazio il Signore e i fratelli e le sorelle che mi hanno accolto con grande affetto e mi hanno manifestato una riconoscenza di gran lunga superiore ai miei meriti. Mi pare di aver dato tutto quello che ho e che sono, nel bene e nel male, ma soprattutto so di aver ricevuto la ricchezza di una famiglia benedetta dal Signore, depositaria di un inestimabile dono di grazia per la vita della Chiesa e del mondo.

Di questa esperienza unica, che mi ha formato e cambiato in tanti aspetti, fa parte il rapporto con voi, mie care sorelle e madri. Ho imparato molto *di* voi e *da* voi. Prima vi conoscevo in modo assai limitato. Soprattutto non avevo capito quanto profondo sia il legame che ci unisce e come le nostre vie siano e debbano restare inseparabili. Distinte, certamente, perché vi possa essere la complementarietà e l'arricchimento reciproco voluto dalla Santa Madre Teresa, ma facendo attenzione che la distinzione e l'autonomia non si trasformino in distanza, che rende estranei e incapaci di comunicare reciprocamente e in profondità. Durante questi anni ho parlato spesso dell'importanza del rapporto di comunione fraterna e di scambio alla pari tra di noi e sono ancora convinto che questa sia una delle strade per le quali passa il rinnovamento del nostro Ordine. Rinnovarci significa rinnovare le nostre relazioni. Sappiamo che per il ramo maschile dell'Ordine la relazione con il ramo femminile non è un aspetto secondario o accessorio, ma si colloca all'origine

della sua esistenza. Di questo noi uomini ci siamo spesso vergognati, abbiamo cercato di nascondere e di dimenticarlo, ma tutte le volte che lo abbiamo fatto, abbiamo rischiato di perdere la nostra identità e di trasformarci in qualche cosa di diverso da ciò che lo Spirito aveva suggerito a Teresa, sia essa un gruppo di eremiti o una società di vita apostolica. L'equilibrio tipicamente teresiano tra dimensione eremitica e dimensione comunitaria, come pure la specificità della sua idea di vita contemplativa, che non si separa dalla storia, ma la assume e la porta all'interno della relazione con Dio, è in qualche modo collegato alla giustezza della relazione tra fratelli e sorelle. In quell'invenzione dello Spirito che chiamiamo carisma c'è un equilibrio tra le parti tale che, se una dimensione viene indebolita o tralasciata, ciò ha conseguenze sull'armonia del tutto. Forse possiamo dire che la pienezza dell'esperienza del carisma teresiano, la "bellezza del Carmelo", non si dà se non nell'integrazione delle due modalità di viverlo, quella delle sorelle e quella dei fratelli. Dobbiamo camminare con due gambe, respirare con due polmoni, sentendoli entrambi come nostre membra, parti speculari dello stesso corpo.

Non è mia intenzione descrivere questo rapporto in maniera idilliaca, perché questo non sarebbe vero. Non dobbiamo nutrirci di illusioni, che sono rapidamente smentite dalla realtà, ma di convinzioni, per le quali lottare, innanzitutto con noi stessi, e alle quali restare fedeli in mezzo alle prove e alle difficoltà. Se riflettiamo sul nostro rapporto reciproco, a livello personale e comunitario, credo che sentiremo il bisogno di chiedere perdono per aver commesso molti errori «in pensieri, parole, opere e omissioni». Ma un rapporto reale esiste e cresce solo in questo conflitto di luci e ombre, di resistenze dell'uomo vecchio e ispirazioni della creatura nuova, di pregiudizi da superare e libertà da conquistare. È un cammino impegnativo, che richiede energie, tempo e passione. È tutto sommato facile prestare utili servizi: ciò che è difficile è costruire una relazione umanamente e spiritualmente solida, sulla quale si possa contare. Ma è proprio di questo che abbiamo bisogno: sostenere l'altro/a per scoprire che in realtà si è sostenuti e che quando l'altro/a manca si crea un vuoto che rischia di farci cadere. Santa Teresa direbbe che dobbiamo «spalleggiarci gli uni gli altri per andare avanti».¹

Se ho preso la penna per scrivervi, non è solo per dirvi il mio grazie per le preghiere e l'affetto con cui mi avete sostenuto durante questi anni, ma anche per lasciarvi questo invito all'alleanza. Teresa, per realizzare il progetto di rifondazione del Carmelo affidatole da Dio, ha cercato alleati. Ne ha trovati ben pochi, per la verità, ma senza di essi, nonostante tutte le grazie di cui era stata favorita, non le sarebbe stato possibile portare a termine la sua missione. Ciò che colpisce leggendo i suoi scritti è la lucidità con cui ella riconosce da un lato la grandezza dell'impresa a cui è stata chiamata, dall'altro la sua piccolezza e il bisogno di aiuti umani, di consiglieri, di guide e di compagni di

¹ *Vida* 7, 22: «es menester hacerse espaldas unos a otros los que le sirven, para ir adelante».

cammino e per questo li chiede al Signore incessantemente. Quando trova fratelli e sorelle capaci di comprendere e di condividere la sua avventura, stringe con loro un saldo patto di amicizia e di alleanza, che va al di là dei sentimenti e delle emozioni. Teresa sa di essere una donna vulnerabile nella relazione con l'altro, ma dopo una lotta lunga e faticosa le è stata donata la pace di un cuore libero da dipendenze affettive. Quanto più prende forma concreta l'opera che sta realizzando, tanto più Teresa si getta con tutta se stessa nell'impresa, lottando e amando, soffrendo ed esultando, sperando e tremando. Si fa molti nemici, ma anche pochi e veri amici e ciò le basta per andare avanti.

Ci fa bene ricordare da quale storia, da quale esperienza umana siamo stati generati, perché se oggi sentiamo il bisogno di rinascere e di ritrovare lo spirito originario, ciò potrà avvenire solo facendo esperienze analoghe. Una vita nuova nasce sempre attraverso i dolori e i rischi del parto. Non la si acquista, né la si crea con un decreto. I decreti arrivano dopo, per riconoscere l'opera che Dio ha compiuto in noi. Forse la parola "rinascere" risulterà eccessiva per alcuni. E tuttavia la vita spirituale di ciascuno di noi è fatta di tante morti e rinascite e solo così si mantiene viva. Il cammino di un essere umano non è un percorso rettilineo dal moto uniforme e analogamente non lo è neppure il cammino di una comunità religiosa, se non vogliamo ridurla al suo profilo istituzionale. È proprio delle istituzioni essere stabili e misurabili in termini quantitativi: possiamo contare quanti sono i membri di un Ordine o di una comunità, quante le vocazioni che arrivano e quelle che escono, gli anni di durata di una fondazione, il numero delle case, l'ammontare delle risorse economiche. Sono dati importanti, che ci fanno prendere coscienza della realtà oggettiva dell'istituzione e ci consentono di fare previsioni riguardo al suo futuro prossimo. Vivere, però, è molto di più e molto altro che amministrare un'istituzione. Uno dei pericoli, forse *il* pericolo più grave del nostro tempo è dimenticare che cosa significa vivere per un uomo e per un cristiano e convincersi che l'esistenza si divida tra tempo di lavoro per far funzionare la struttura, e tempo libero per distrarre l'attenzione e rilassare le tensioni. Se per caso questa visione della vita e dell'uomo fosse entrata anche nelle nostre comunità e nelle nostre anime, allora sì che c'è bisogno di rinascere, di fare marcia indietro e ricominciare da capo. Non importa, infatti, per quale istituzione o azienda si lavori: importa capire se siamo diventati anche noi parti di un sistema che ci abitua a funzionare piuttosto che a esistere². Anche la pandemia in cui siamo immersi da più di un anno rischiamo di pensarla e di viverla solo come inceppamento di una macchina, nell'attesa che essa riprenda a funzionare come prima e più di prima.

Non è questo il luogo per addentrarci in complesse analisi filosofiche e sociologiche sul tempo che stiamo vivendo, ma neppure possiamo dispensarci dal riflettere seriamente su di esso, quasi che lo spazio dei nostri conventi e monasteri fosse impermeabile alla mentalità del mondo di oggi.

² Alludo al titolo del libro di M. BENASAYAG, *Funzionare o esistere?*, Vita e Pensiero, Milano 2019.

Sappiamo bene che non è così, né può esserlo. Il Signore non ha tolto i suoi discepoli dal mondo, ma ha dato loro, mediante il dono dello Spirito, la libertà di non essere del mondo (Gv 15, 19). Essere suoi significa non essere del mondo e questo implica una lotta e una vigilanza costante su noi stessi. Se la nostra attenzione è presa da altre preoccupazioni e la nostra libertà di pensiero e di azione è pesantemente condizionata dall'ambiente che ci circonda, possiamo dare per persa la nostra battaglia. La nostra vista si offusca e non siamo più in grado di vedere al di là della superficie, di discernere i segni della presenza di Dio e i semi di futuro che depongono nelle nostre vite. In questo modo priviamo la Chiesa e il mondo del nostro più autentico ed essenziale servizio. Infatti, chi più dei religiosi e dei contemplativi dovrebbe aiutare la Chiesa e il mondo a vedere con occhi limpidi e profetici il disegno di Dio intessuto nelle intricate trame della nostra storia? Ricordate l'esortazione che vi ha rivolto papa Francesco: «Siate fiaccole che accompagnano il cammino degli uomini e delle donne nella notte oscura del tempo. Siate sentinelle del mattino che annunciano il sorgere del sole. Con la vostra vita trasfigurata e con parole semplici, ruminare nel silenzio, indicateci Colui che è via, verità e vita, l'unico Signore che offre pienezza alla nostra esistenza e dona vita in abbondanza». E conclude: «Tenete viva la profezia della vostra esistenza donata» (VDQ 6). Di questo proprio si tratta: di tenere viva la profezia insita nella nostra vocazione carmelitano-teresiana.

Non sono pessimista, care sorelle. Come potrei esserlo dopo questi anni che ho vissuto in contatto con tante persone che amano Dio e donano la loro vita con gioia? Sono certo che il fuoco dello Spirito non si spegne, ma rimane e si conserva come la brace sotto la cenere in attesa che un nuovo soffio lo ravvivi. Dobbiamo pregare perché questo alito di vita soffi ancora sul Carmelo. Ma dobbiamo anche aiutarci reciprocamente per «disingannarci», come amava dire santa Teresa. Non è tempo di preoccuparci di «questioni di poca importanza»³. Mi duole constatare che spesso è proprio di cose meno importanti che ci occupiamo, spreco tempo ed energie in ciò che non dà vita o è già morto, mentre trascuriamo di attingere alle sorgenti di acqua viva. In questi anni mi ha accompagnato un versetto del libro dei *Proverbi*, che ho citato più volte, un versetto particolarmente caro a un autore, anzi un testimone, che ha riconosciuto con chiarezza profetica le sfide della Chiesa nel nostro tempo, Dietrich Bonhoeffer: «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4, 23). Ho paura che non stiamo custodendo a sufficienza il nostro cuore, che non lo ascoltiamo e non lo curiamo e coltiviamo. In esso allora si annidano facilmente quelli che il monachesimo antico chiamava gli “spiriti cattivi”. Questa sì che è una questione di cui vale la pena occuparsi: chi sta abitando il mio cuore? nelle mani di chi ho messo le sue chiavi? Noi pensiamo di esserne i padroni e vogliamo sinceramente consegnarlo nelle mani del nostro Amico e Signore, ma in realtà spesso non è così. Senza accorgercene abbiamo lasciato entrare in noi stessi e nelle nostre

³ *Camino* 1, 5: «negocios de poca importancia».

comunità spiriti malvagi, che ora circolano liberamente e ci orientano verso i vicoli ciechi della mondanità.

Abbiamo bisogno di parlare di tutto questo, di aiutarci come fratelli e sorelle per fare fronte comune contro questa invasione che ci priva dell'unica cosa per cui vale la pena vivere questa vita: la radicalità di un cuore che si dona senza riserve a Gesù e alla sua Parola. Non abbiamo bisogno di timorose marce indietro o di illusorie fughe in avanti, che mi paiono entrambe evasioni di fronte al vero problema da affrontare. Non è il numero delle case, né delle vocazioni, non è la quantità di attività che saremo capaci di realizzare ciò che ci assicurerà un futuro degno del nostro passato. È il coraggio di cercare la verità dentro e fuori di noi e di prendere decisioni coerenti con ciò che abbiamo riconosciuto come vero, poco importa se ciò non corrisponde a ciò che il mondo si attende o a ciò che si è fatto finora. Non c'è dubbio che nei prossimi anni saremo sempre di meno, ma questo non mi preoccupa. Se ci separeremo, se ci lasceremo distrarre dagli interessi del mondo e della carne, spesso travestiti di forme religiose e spirituali, allora sì che avremo da temere.

Affido alla vostra preghiera il cammino di preparazione del prossimo Capitolo Generale. So che non ci mancherà il vostro appoggio spirituale e fraterno. Maria ci sia guida e maestra nell'accogliere la Parola e permetterle che si faccia carne in mezzo a noi.

Vostro fratello nel Carmelo

fr. Saverio Cannistrà ocd